

Ex presidente Del Turco condannato a 9 anni e 6 mesi

Nove anni e 6 mesi per l'ex presidente dell'Abruzzo Ottaviano Del Turco. Il politico Pd ed ex socialista era imputato nel processo "Sanitopoli", a Pescara, su presunte tangenti nella sanità privata abruzzese, che il 14 luglio 2008 lo ha portato in carcere. "Per ora non dico nulla. Sulle sentenze prima si riflette poi si parla" dice Del Turco, raggiunto al telefono dall'Ansa. "Appello sicuro", ha detto dopo la sentenza del Tribunale collegiale di Pescara. In un primo momento era stata data la notizia di una condanna a 9 anni e 9 mesi perché il presidente del Collegio del Tribunale di Pescara, Carmelo De Santis, alla lettura della sentenza aveva sbagliato: nel recitare i capi di imputazione e la pena per Ottaviano Del Turco, il presidente ha testualmente condannato l'ex governatore "a anni nove e mesi nove", mentre sul dispositivo la pena è di 9 anni e 6 mesi. La Procura di Pescara aveva chiesto 12 anni di reclusione. I pm di Pescara Giampiero Di Florio e Giuseppe Bellelli avevano chiesto la condanna a 12 anni di reclusione. A Del Turco è accusato di associazione per delinquere, corruzione, abuso, concussione, falso. Le foto relative alla presunta tangente "delle mele", che sarebbe stata consegnata dall'imprenditore Vincenzo Maria Angelini Del Turco il 2 novembre 2007 a Collelongo (L'Aquila), era al centro della requisitoria. Angelini, nell'immagine, ha una busta in mano, che, così aveva raccontato l'imprenditore, era piena di banconote da consegnare al governatore. Fatta la "consegna" il sacchetto sarebbe stato riempito di mele. Proprio Angelini è stato condannato a tre anni e mezzo, l'accusa aveva chiesto 3 anni. Angelini aveva chiesto 11 milioni di euro per danni morali. La perizia sulla foto con le foto relative alla presunta tangente "delle mele". I periti del Tribunale avevano concluso che le foto relative alla consegna di denaro erano state effettivamente scattate il 2 novembre 2007 avvalorando quanto dichiarato da Angelini. Nella loro perizia, gli esperti avevano presi in considerazione le date contenute nella macchinetta fotografica dell'imprenditore relative a immagini scattate precedentemente. Nella loro relazione, i consulenti si erano basati anche su uno studio sulle ombre. La difesa di Del Turco: "Sentenza condanna un protagonista morale". "È una sentenza che condanna un protagonista morale della vita politica istituzionale sindacale del nostro paese accusato di aver incassato sei milioni e 250 mila euro a titolo di corruzione dei quali non si è visto un solo euro". L'avvocato Giandomenico Caiazza commenta duramente il verdetto: "Penso che sia un precedente assoluto nella storia giudiziaria perché si possono non trovare i soldi, ma si trovano le tracce dei soldi. Qui stiamo parlando di sei milioni e 250 mila dei quali un solo euro non è stato rintracciato. Per il resto abbiamo parlato nove ore per spiegare non che non ci fossero le prove ma che ci fossero ampie, piene e ricchissime prove delle calunnie che un galantuomo come Ottaviano Del Turco ha dovuto subire. Si vede – ha aggiunto – che è scritto che questo calvario deve seguire. Cosa che noi faremo impugnando questa sentenza. Abbiamo ascoltato la sentenza e la rispettiamo esterrefatti ma ne prendiamo atto". Nell'estate del 2008 l'inchiesta decapitò la giunta regionale. Il 14 luglio 2008 l'inchiesta, poi chiamata "Sanitopoli", decapitò la giunta regionale portando in carcere, oltre al governatore, assessori, consiglieri regionali e manager. Oltre a Del Turco erano stati rinviati a giudizio 27 imputati, tra persone e società. Tutto era nato da una inchiesta sulla cartolarizzazione dei debiti della sanità, effettuata da quello che veniva definito il deus ex machina bipartisan, Giancarlo Masciarelli a capo della finanziaria regionale che, nominato dal centrodestra, era stato poi confermato da Del Turco. Ad accusare Del Turco era stato Angelini, ex titolare della clinica Villa Pini, con le sue dichiarazioni sul pagamento di tangenti rigorosamente bipartisan. Nel corso di più interrogatori in procura, Angelini aveva dichiarato ai magistrati di aver pagato tangenti per circa 15 milioni di euro ad amministratori pubblici regionali sia di centrosinistra che di centrodestra, in cambio di agevolazioni. Secondo l'accusa dal 2003 al 2008 i vertici di due amministrazioni regionali, quella di Giovanni Pace prima e quella di Del Turco poi, sarebbero stati protagonisti di un malaffare che avrebbe portato pian piano al tracollo della sanità abruzzese. Già condannato, invece, a due anni di reclusione dalla Corte d'Appello dell'Aquila per il reato di concussione per induzione, l'ex presidente di centrodestra della Regione, Pace che era stato assolto da tutte le accuse contestate. Condannati l'ex parlamentare Aracu e due ex assessori. Il Tribunale ha inflitto altre sette condanne: all'ex parlamentare del Pdl, Sabatino Aracu, è stata inflitta la pena di 4 anni; all'ex manager della Asl di Chieti, Luigi Conga, 9 anni; all'ex segretario dell'ufficio di presidenza della Regione, Lamberto Quarta, 6 anni e 6 mesi; all'ex assessore regionale alla Sanità, Bernardo Mazzocca, 2 anni (pena sospesa); all'ex assessore regionale alle Attività produttive, Antonio Boschetti, 4 anni; all'ex capogruppo in consiglio regionale del Pd, Camillo Cesarone, 9 anni; a Francesco di Stanisalo, ex direttore dell'Agenzia sanitaria regionale, 2 anni (pena sospesa). Sono stati invece assolti l'ex assessore regionale alla Sanità nella giunta di centrodestra Vito Domenici, Angelo Bucciarelli, ex segretario dell'assessore Mazzocca, e Gianluca Zelli, ex amministratore Humangest. La difesa di Del Turco aveva chiesto l'assoluzione: "Non c'è traccia di un euro". La difesa di Del Turco aveva chiesto l'assoluzione "perché il fatto non sussiste". L'avvocato Giandomenico Caiazza ha sostenuto che non vi fosse "la traccia di un solo euro. E' un processo fondato sulle assurdità impossibili da affermare come fatti ragionevoli. Non c'è nulla di nulla. Non ci sono riscontri. La vita di Del Turco non si è modificata, ma è rimasta immutata nella sua sobrietà e semplicità". In il legale si era soffermato anche sulla presunta tangente "delle mele" che l'ex patron di Villa Pini avrebbe consegnato a Del Turco il 2 novembre 2007, a Collelongo (L'Aquila) e proprio riguardo alle foto relative all'episodio, aveva sottolineato che l'imprenditore volutamente "sceglie di non documentare la dazione, lasciando invece indizi da cui si dovrebbe presumere che è avvenuta". Parlando della busta delle mele con cui Angelini esce da casa Del Turco, il legale di Del Turco ha parlato di "film di un calunniatore di professione". Secondo l'accusa, l'ex governatore invece avrebbe intascato da Angelini 5 milioni e 500 mila euro insieme con l'ex segretario generale dell'Ufficio di presidenza della Regione, Lamberto Quarta e all'ex capogruppo del Pd, Camillo Cesarone.

Tav: giustizia a senso unico? - Fabio Balocco

Non mi esprimo sulle violenze al cantiere della notte tra venerdì e sabato scorsi. È un sacco che non partecipo più ai cortei e alle cosiddette "visite" al cantiere. Ma non perché non le condivida. Tutt'altro. Ma solo perché questa situazione

mi reca da un lato un'enorme tristezza (non tollero vedere luoghi un tempo integri profanati) ed una enorme incazzatura, se penso – e non posso non pensarci – allo spreco di denaro pubblico perpetrato da una classe politica che – per citare Virzi – in Ovosodo, “non mi va né su né giù”. Non entro nel merito delle violenze, mi limito a constatare che la gente qui è sempre più esasperata, ma non solo quelli che alle manifestazioni ci vanno. Anche la maggioranza “silenziosa”. Ed è esasperata anche perché vede che tutto è come se fosse programmato non solo contro il buonsenso (che l'opera sia inutile lo sanno ormai tutti, anche quelli del pidimenoelle che l'hanno sempre sostenuta), ma anche contro la giustizia, quella giustizia che dovrebbe essere: “uguale per tutti”. Qui a Torino questa giustizia sembra che oramai funzioni a senso unico. E non solo contro quelli che lanciarono i sassi, che ci sta, ma addirittura contro poveri cristi che con le cosiddette “frange violente” dei No Tav non hanno proprio nulla a che spartire. Due esempi recentissimi fra tutti che la dicono lunga. Per un esposto presentato in cui si affermava che una paleofrana che minacciava il cantiere non fossero state prese adeguate misure (come del resto previsto dal CIPE), il Presidente di Pro Natura Piemonte e quello di Legambiente Piemonte si sono visti recapitare un avviso di garanzia per procurato allarme. E così pure si vede indagato il tecnico comunale di Chiomonte per avere emesso un'ordinanza in cui si ordinava a LTF di rimuovere delle reti per le quali il Comune non aveva concesso l'autorizzazione. Ordinanza trasmessa anche alla Procura della Repubblica. Risultato: ora egli è indagato per false informazioni al P.M. Per esperienza, vi posso con tutta tranquillità dire che nella mia breve carriera di libero professionista di esposti e querele ne ho depositati a bizzeffe qui a Torino. Di essi ad oggi non so nulla. Anche per questioni attinenti la lotta No Tav ed anche per fatti in cui era facile individuare il responsabile. Nulla. Dico “nulla”. Sono iniziate le indagini preliminari? Sono state richieste proroghe? In compenso, basta che ci sia una benché minima ipotesi di reato contro la linea ferroviaria che la solerzia da parte della magistratura inquirente è massima. Addirittura i PM del pool l'altra sera erano presenti sul cantiere. La lotta contro la linea inutile ci sarebbe comunque, ma almeno si vedesse che vengono perseguiti i poliziotti violenti, almeno non si indagasse chi presenta un esposto o emette un'ordinanza, o si andasse a fondo su come vengono assegnati gli appalti. Forse, dico “forse” almeno la gente crederebbe un po' di più nella “giustizia uguale per tutti” e sarebbe un po' meno incazzata. Personalmente, “I have a dream”. Sogno addirittura che ci sarà un tempo in cui ci sarà un pool di magistrati che indagherà addirittura sui veri perché della Torino – Lione, ed una Corte dei Conti iper efficiente che farà, se del caso, pagare a chi di dovere i danni arrecati al popolo italiano. Mi sorge un dubbio: verrò indagato anche per questo post?

“Per il secondo grado 150mila euro”: ecco le telefonate del giudice arrestato

Andrea Palladino

Parlano senza timore al telefono dei soldi, che per i magistrati rappresentavano delle tangenti versate in cambio di sentenze pilotate. Distinguono con precisione tra “nero” e “fatturato”, elencando la particolare contabilità del gruppo in grado di condizionare le decisioni del Tar del Lazio. Le telefonate riportate nell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal Gip di Roma Paola Tomaselli che ha colpito il giudice Franco De Bernardi descrivono il contesto della vicenda. I SOLDI. Il 7 maggio scorso l'avvocato De Paola e il giudice De Bernardi fanno il punto della situazione. Il magistrato del Tar chiede al legale quanto verrà versato dai clienti, distinguendo tra i pagamenti con fattura e i soldi al nero. DE BERNARDI però comunque l'importante è che non ci facciano lavorare a vuoto e gratis DE PAOLA ... allora io chiederei 150.000 euro per il secondo grado, cioè se loro, non il secondo grado, anche se glieli risolviamo i problemi in sede di transazione con Banca d'Italia, che, che loro si insediano, io chiederei una cifra di questo genere, perché, non so se mi spiego, li hanno fatti fuori eh? (...) DE BERNARDI Quindi adesso questo qui quanto hai detto che ha portato? DE PAOLA 15.000 DE BERNARDI Neri DE PAOLA Neri (...) DE BERNARDI Invece Clementi quanto ci dà? DE PAOLA 10.000. DE BERNARDI In nero. DE PAOLA In nero, sì, sì, mentre io gli ho detto, 20.000, anche sui 25 ... 20.000 neri e poi solo 5000... (...). DE BERNARDI Invece l'altro purtroppo, l'ammiraglio, tutti, niente nero. DE PAOLA Tutti e due, ho dovuto fare la fattura con tanto di... beh questi capito, figurati, io gliel'avevo detto a Callini (ammiraglio, ndr)... IL MASSONE E IL MONSIGNORE. Gli imprenditori che gravitavano nella galassia del giudice De Bernardi avevano spesso il ruolo centrale di mediatori. Significativa è la figura di Giorgio Cerruti, 68 anni, già coinvolto in passato in diversi crac finanziari, legato ad ambienti massonici romani. Ha uno stretto legame con la Banca popolare di Spoleto (“li conosco da trent'anni”, spiega al telefono) e organizza un incontro con il giudice del Tar del Lazio per favorire la discussione di un ricorso dell'istituto finanziario. Dopo una prima riunione in un ristorante dei Parioli, Cerruti discute al telefono con De Bernardi dei dettagli dell'operazione. Per evitare il passaggio diretto di quella che per i giudici sarebbe una tangente, viene coinvolto un monsignore, che avrà la funzione di intermediario. Secondo i magistrati il prelato sarebbe il salesiano Manlio Sodi (non indagato), presidente della Pontificia Accademia Theologica. CERRUTI allora dopo di che mi devi dire: Giorgio per risolvere questo problema... così (si sente battere sul tavolo ndr), io trasferisco, non ci so' discorsi, capito? DE BERNARDI ho capito ma diventa difficile quantificare una ... una cosa. CERRUTI Eh beh, tu senti, senti, senti, senti gli altri e poi gli aggiungi quello che pensi te no? DE BERNARDI ho capito Giorgio, guarda ci sei tu... CERRUTI ma tu non ti preoccupare, pensa, pensa a cosare, no? uhm ... per me è importante che si fa partita, eh! (...) Questa è gente che io conosco da, da, da più di trent'anni, no? io c'ho fatto prendere la, la, la quotazione in borsa ... quand'è stato ... a suo tempo, tramite il cugino di Giulio Andreotti, no? (...). DE BERNARDI non è che puoi chiedergli qualche migliaio d'euro perché fa ridere i polli. CERRUTI no, no, no, ma non esiste. DE BERNARDI fa ridere i polli. CERRUTI apposta, apposta sto dicendo, apposta ti sto dicendo, facciamo una valutazione, no? poi ne riparliamo domani, dopodomani, vogliamo sta' a pranzo insieme, no? come vuoi. DE BERNARDI va bene vecchio mio. CERRUTI capito? facciamo una cosa. io trasferisco la richiesta e non ci sono discorsi. DE BERNARDI senza dire che viene da me. La preoccupazione del giudice del Tar del Lazio era a quel punto di evitare di apparire direttamente. La risposta di Cerruti è immediata: CERRUTI ma no! guarda te. Ma guarda che personaggio che sei tu (...) Ma dato, ma dato così cretino mi fai! No, ma lascia perdere! Ma io te lo faccio passare tramite monsignore, te lo faccio passare. DE BERNARDI ecco deve risultare una cosa... CERRUTI ma certo io

apposta faccio passare tramite monsignore, no? capito? DE BERNARDI quindi sentiamo anche quali sono le esigenze del monsignore. CERRUTI tu non ti preoccupare. CERCHIAMO UN GIUDICE DISPONIBILE. Il 16 maggio scorso la Procura di Palermo, a conclusione di un'inchiesta coordinata da Antonio Ingroia, arresta lo stesso giudice De Bernardi, accusato di associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio (verrà poi scarcerato dal Tribunale del riesame). L'avvocato Matilde De Paola parla con un collega cercando di capire come sostituire il magistrato con altri componenti del Tar disponibili ad assecondare le loro richieste. I nomi dei giudici citati sono stati omissati dal Gip, perché al momento non vi sono elementi neanche indiziari su una reale disponibilità. La telefonata è però particolarmente significativa per descrivere il contesto dell'inchiesta sulle tangenti che avrebbero condizionato una parte dell'attività del Tar del Lazio. PICCIOLINI per cui dal punto di vista umano noi possiamo mettere da parte qualcosa un aiuto ma non ci fare più conto! DE PAOLA neanche a portare lavoro tu dici non lo porterà più? (si riferisce a De Bernardi, arrestato dalla procura di Palermo, ndr). DE PAOLA a sì eh (ride) senti ma a livello di avvicinamento di un altro Magistrato tu pensi che (incomprensibile)? PICCIOLINI Alfa ... perché è troppo evidente la cosa ... avrei dovuto approfondire io ma lei... DE PAOLA è una di quelle ragazzette. PICCIOLINI (a bassa voce) .. Beta! (...). PICCIOLINI uhm ... lo sai chi è il marito? DE PAOLA chi è? PICCIOLINI [omissis] DE PAOLA come si chiama? PICCIOLINI non lo so [omissis] DE PAOLA avvicinala ... avvicinala la mettiamo dentro lo studio ... capito? ... non deve apparire ... ma che va e viene facciamo le cose insieme ... con le donne magari ecco non è facile andare d'accordo... perché poi sono presuntuosi ... tu dici più presuntuoso del nostro! PICCIOLINI no sono inaffidabili... perché poi se lo scopre il marito, un casino! DE PAOLA no! sarebbe bene perché avremmo due appoggi... corte dei Conti... capito? Come come dire? Due piccioni con una fava. (...) PICCIOLINI comunque vediamo (le voci si sovrappongono) di lavorare a consiglio di Stato conosco uno un amico mio che sta (incomprensibile). DE PAOLA ma che è potente anche!! PICCIOLINI comunque sta alle consulenze, viene dal TAR, viene dal TAR amico suo lo conosce. DE PAOLA e al TAR possiamo... io conosco uno che si chiama Delta. PICCIOLINI questo, da questo punto di vista è molto sensibile. DE PAOLA mmmh ed è al TAR? PICCIOLINI al Consiglio di Stato. DE PAOLA e come si chiama? PICCIOLINI si chiama Epsilon che però sta [omissis] perché [omissis] DE PAOLA beh beh! PICCIOLINI no non solo, ma è molto ma molto sensibile. DE PAOLA allora invitiamolo una sera. PICCIOLINI no io una mattina di queste parto e vado al Consiglio di stato e lo cerco.

Quella brutta moratoria sui 'temi etici' - Matteo Winkler

Se c'è un aspetto positivo che questo governo e l'alleanza che lo sorregge continuano a mostrare è la straordinaria capacità di uscirsene quotidianamente con iniziative sempre nuove, originali, impensate quanto impensabili. Oggi è il turno della moratoria sui "temi etici" proposta dal Pdl. L'espressione nasconde già una trappola semantica: sono "temi etici" quelli sui quali si può decidere solo con una maggioranza forte, fortissima, magari vicina all'unanimità. E sono tali, inoltre, quelli sui quali non sono ammessi discostamenti rispetto alla convinzione degli pseudo-(ultra)-cattolici del Pdl, e dunque non è ammessa discussione. Una contraddizione in termini, dunque. La moratoria sui "temi etici", che pure è stata avanzata chiedendo che ci si concentri sui "temi economici", come se finora si fosse fatto qualcosa di diverso, significa una cosa sola: non fare niente. Non fare una legge sulle unioni tra persone dello stesso sesso, che la Corte Costituzionale chiede sin dal 2010 e che pure esponenti del Pdl, superando il Pd a sinistra, hanno voluto e proposto; non fare nessuna riforma della legge sulla procreazione assistita, mentre nel frattempo – ma cosa importa in fondo! – giudici e corti a vario livello fanno a pezzi quella attuale; non fare nulla sul tema dell'eutanasia, come se la volontà di morire con dignità sia qualcosa di scandaloso, di cui non vale la pena di parlare. Soprattutto, significa rimandare o bloccare l'eterna discussione sulla proposta di legge contro l'omofobia e la transfobia, già soggetta al fuoco incrociato dei 200 emendamenti proposti dal Pdl e sulla quale spero fortemente che il Pd, come del resto ha già dichiarato qualcuno, non vorrà mollare. (Sulle ragioni del sì e del no su una legge su tale materia rinvio, oltre ai miei post eccedenti, al video del Convegno Nazionale di Rete Lenford del 2012). La proposta di moratoria solleva molti dubbi. E' anzitutto una proposta irresponsabile, e su questo punto bisogna essere molto chiari: non c'è crescita economica senza riconoscimento dei diritti. Non si fa più mercato senza fare più democrazia. Secondo, non c'è bisogno di meno Europa, ma di più Europa. Dobbiamo riprenderci dal torpore in cui siamo caduti negli ultimi due decenni e metterci al lavoro per adempiere in modo più puntuale ai nostri obblighi internazionali, che non sono solo quelli di bilancio o di stabilità, ma anche quelli di adeguamento del sistema giuridico ai precetti di libertà, giustizia ed eguaglianza affermati a più voci dall'Europa. Come possiamo pretendere di contare di più in Europa quando siamo i primi a non tenerne conto? Come possiamo reclamare il nostro diritto ad essere ascoltati se non sappiamo ascoltare? Infine, dietro all'etichetta "temi etici" si cela una manifesta ipocrisia. Stabilire se due persone che si amano e condividono tutti gli aspetti della loro vita debbano ricevere un riconoscimento da parte del legislatore è forse più etico di giustificare politicamente il fatto di spedire due persone – di cui una minorenni – nelle mani di un regime dittatoriale sanguinario? Proteggere una minoranza da atti di violenza è forse più etico del fatto di giustificarsi adducendo la libertà di espressione, che quindi in questo caso è libertà di odiare apertamente? Sostenere che la "famiglia" è solo quella tra uomo e donna è forse più etico di mantenere una posizione di potere per anni senza fare nulla per il bene comune, giustificandosi in base all'esistenza di un momento di crisi economica e dunque di necessità politica? L'impressione che se ne trae è che governo e Parlamento, pochi esclusi, non hanno la più pallida idea di cosa sia etico e di cosa non lo sia. Ci sono molte cose "etiche" di cui discutere. L'omofobia, la famiglia, la procreazione, le coppie gay certamente non sono tra queste. Esse richiamano promesse mancate di libertà, giustizia ed eguaglianza scritte nella Costituzione, che chiedono solo di essere adempiute. E farlo – e farlo subito – tocca ai politici tutti, Pdl e Pd compresi.

Diritto di resistenza contro Al Fano e C. - Fabio Marcelli

Eravamo in molti a chiederci a cosa servisse lo Stato italiano, oltre che a eseguire gli ordini di ambasciatori kazaki, statunitensi, tedeschi o di altra origine, purché certificata dagli organi incompetenti. La risposta ce l'ha data l'ineffabile Al Fano, un ministro che Travaglio, in vena di complimenti, ha definito recentemente l'attaccapanni di Berlusconi. E che

dovrebbe essere definito anche il manganello di Enrico Letta. Il nostro, ancora fresco di mancate dimissioni per la scandalosa vicenda kazaka, ha così parlato: lo Stato non tollererà intralci ai programmi di grande opere previsti e alla conseguente distribuzioni di soldi a grandi imprese e poteri forti, nonostante la conclamata crisi finanziaria, la quale serve solo come pretesto per smantellare lo Stato sociale e progettare liquidazioni in grande stile del residuo patrimonio industriale italiano. Fedeli e puntuali, le forze dell'ordine si sono messe al lavoro sabato notte in Val di Susa. Così si travolge la democrazia. Non conta nulla il fatto che la popolazione della Valle sia in grande maggioranza contraria a un'opera, come la Tav, inutile, dannosa, pericolosa e costosissima. Il governo delle grandi intese si conferma comitato d'affari dei poteri forti, ivi compresi quelli di stampo più dubbio dal punto di vista della legalità, e quindi, in attesa di svendere al miglior (o peggiore se così conviene a qualcuno) offerente i rimanenti gioielli di famiglia (Eni, Finmeccanica, Poste, ecc.). Lo Stato, nelle persone di alcuni poliziotti ridotti a meri burattini in mano a questo comitato d'affari (si tratti di assecondare le volontà del Kazakistan o quelle di chi vuole ad ogni costo la Tav). Contro la loro stessa dignità di lavoratori della pubblica sicurezza cui rinunciano in cambio della possibilità di dare qualche manganellata e magari qualche toccatina nelle parti intime di una manifestante. Così si seppellisce la democrazia. Viene da chiedersi in quali scuole o università abbia compiuto i suoi studi di giurisprudenza l'attuale presidente del Senato Grasso. Probabilmente presso qualche ordine religioso fortemente tradizionalista, dove ha appreso il comandamento fondamentale, "Non nominare il nome di Dio invano". Da lui applicato in modo davvero sorprendente alla persona del Capo dello Stato, presidente Giorgio Napolitano, il cui nome non può essere proferito dai senatori. Mentre il Vaticano si umanizza e si democratizza, in certa misura, sotto la forte e appassionata spinta di Papa Francesco, lo Stato italiano sta diventando quindi teocratico? Quello che è certo, ad esempio, è che ora l'ordinamento vaticano prevede il reato di tortura, mentre quello italiano ancora no. Che Papa Francesco celebra i migranti morti in mare per effetto delle disumane politiche di respingimento volute da Maroni, mentre quest'ultimo viene blandito da Letta e Calderoli si guarda bene dal dimettersi dopo aver definito un "orango" l'unico ministro dignitoso di questo governo. Come fare a meno del resto, della possibilità non diciamo di torturare, ma di maltrattare perlomeno un po', nel rigoroso anonimato reso possibile dall'assenza di numeri di identificazione visibili, i manifestanti che osano opporsi al comitato d'affari? Che non accettano la liquidazione dello Stato italiano e la sua trasformazione in apparato repressivo al servizio dei potenti contro i deboli, sia sul piano interno che internazionale, come dimostrato dalle vicende kazake, dalla negazione dell'asilo a Snowden e dello spazio aereo al presidente boliviano Evo Morales, e dalla fuga dell'agente Lady da Panama, alla faccia del mandato di cattura internazionale emesso dalla Procura di Milano e dal Ministero di Giustizia? Il diritto di protestare e resistere va difeso. Ci vuole un'amnistia sociale che affermi l'esistenza del diritto alla resistenza, unica cosa che ci rimane insieme alla Costituzione repubblicana. Bisogna inoltre sostenere le proposte di legge presentate da un insieme di associazioni per l'introduzione del reato di tortura, l'abolizione delle leggi che provocano il sovraffollamento carcerario, innanzitutto quella che penalizza il possesso di stupefacenti per uso personale. Quello che resta dello Stato italiano va reso meno repressivo, mentre va ricostruito e rilanciato l'intervento pubblico nei settori dei diritti sociali e dell'economia più in generale. Si prepara un brutto autunno. Forse Letta e C. si illudono che la gente starà a guardare mentre loro distruggono le ultime possibilità di vita dignitosa in questo Paese. Penso che si sbagliano. C'è un limite anche alla sopportazione degli Italiani, popolo notoriamente disposto a tollerare anche più del lecito. Impegno dei veri democratici (per la massima parte non iscritti al partito che si fregia di tale qualifica) è quello alla garanzia del diritto di espressione e del conflitto sociale pacifico, per difendere la Costituzione repubblicana e i diritti irrinunciabili del popolo italiano.

Se lo sviluppo economico dipende dallo stile delle istituzioni - Sergio Noto

Gran parte degli economisti più in voga oggi, in vita provarono «quando sa di sale salire l'altrui scale» e il più delle volte furono incompresi ed emarginati. Il grande successo arriva da morti. Basterà dire che il più grande economista italiano, Vilfredo Pareto, fu costretto a emigrare in Svizzera a Losanna, perché da noi avrebbe fatto fatica a vincere una cattedra alle scuole superiori. Oppure ricorderemo che il primo economista a formulare i rivoluzionari principi del marginalismo fu Heinrich Gossen, morto povero e sconosciuto dopo aver dato fondo al suo denaro stampandosi e acquistandosi i suoi libri. Un altro di questi fu il norvegese emigrato americano Thorstein Veblen, fustigatore delle classi agiate, respinto da tutte le università degli Usa, oggi ritenuto il fondatore dell'indirizzo istituzionalista che paradossalmente passa per tipico americano. Proprio questo indirizzo recentemente ha prodotto un interessantissimo contributo in un libro di Acemoglu e Robinson che argomenta come lo sviluppo economico sarebbe principalmente determinato dall'azione svolta dalle istituzioni, dalle leggi e dall'organizzazione politica. Acemoglu ad esempio porta il caso Nogales-Arizona e Nogales-Sonora, due paesi prossimi al confine Usa-Mexico separati da pochi chilometri, ma diversi per livello di vita dei propri cittadini, florido per gli yankees e miserabile per i messicani. Tale clamorosa differenza indicherebbe come la causa di queste opposte condizioni di vita, non potendo essere ricondotta al territorio, sostanzialmente identico, debba ricondursi alle caratteristiche delle istituzioni che scandiscono l'esistenza degli uni e degli altri. Detto che evidentemente questo tipo di analisi non considera la cultura e le tradizioni come fattori in grado di pre-determinare le caratteristiche delle istituzioni, voglio tuttavia concentrarmi su un altro aspetto del rapporto istituzioni-sviluppo economico. Certamente le une influenzano e concorrono a determinare l'altro, ma i due si pongono su piani e caratteristiche completamente differenti. Istituzioni e mercato interagiscono, ma all'interno di logiche e criteri completamente differenti, direi opposti. Come farle dialogare, visto che è indispensabile? Un dubbio potrebbe essergli venuto anche al sindaco di Firenze Matteo Renzi che di recente ha affittato a dei privati per una festa uno dei monumenti più significativi della città, sottraendoli temporaneamente alla collettività. Al contrario nel corso del secolo XVIII la Repubblica Serenissima, già ampiamente in decadenza ma economicamente sana, a più riprese rifiutò graziose elargizioni di ricchi mercanti, ansiosi di finanziare pezzi importanti del patrimonio pubblico, come la sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale, semplicemente per il fatto che i suoi maggiori ritenevano inopportuno che dei privati potessero interferire nei destini dei beni pubblici. Insomma ci sarebbero molti casi e numerosi esempi nel

passato, e forse anche qualche vicenda recente, a indicarci come le istituzioni pubbliche in realtà amino avere una propria dignità e un proprio prestigio, che è ben diverso da quello dei soggetti privati. Le istituzioni rappresentano gli interessi di tutti, riproducono la volontà della collettività, sono il presupposto anche di un potere di coartazione oltre che di indirizzo, che i privati non hanno. E questo potere che esse rappresentano, ha bisogno di segni precisi, non può essere esercitato in pantaloncini corti e sandali. La dignità delle istituzioni non è solo forma, ma è una sostanza della quale forse si è perso traccia. Almeno due casi sono clamorosi, la scuola e la magistratura. Due colonne fondanti della civiltà di un paese sono lasciate in Italia spesso senza mezzi e con la loro trascuratezza formale alla quale sono obbligate da una politica idiota, esprimono tangibilmente il segno della crisi profonda della nostra sensibilità collettiva. Come – aggiungiamo – il danno maggiore che certi politici hanno inferto al nostro paese con certi riprovevoli comportamenti pubblici, non è solo nella volgarità di cui si sono macchiati, ma nelle ripercussioni che hanno determinato sul prestigio e la credibilità delle nostre istituzioni. Le istituzioni per favorire lo sviluppo economico hanno certamente bisogno di contenuti. Ma hanno un bisogno non inferiore di recuperare una forma e una dignità che non vediamo più in giro.

La rappresaglia contro i sostenitori di Morsi - Riccardo Noury

Dal 3 luglio, giorno della deposizione del presidente Morsi, le persone arrestate tra i simpatizzanti e i membri della Fratellanza musulmana sarebbero state oltre 660: tra loro, anche esponenti di primo piano del Partito libertà e giustizia, la guida spirituale del gruppo e l'avvocato Abdelmonim Abdelmaqsoud, nonché collaboratori di Morsi. Lo stesso ex presidente risulterebbe agli arresti in una località sconosciuta, insieme a diversi suoi collaboratori. Buona parte degli arresti è stata eseguita l'8 luglio, durante gli atti di violenza alla sede della Guardia repubblicana, in cui sono stati uccisi almeno 51 sostenitori di Morsi. La maggior parte degli arrestati è stata rilasciata, ma altri alla fine della scorsa settimana rimanevano in carcere perché impossibilitati a pagare la cauzione (da 106 a 531 euro). Numerosi ulteriori mandati di cattura potrebbero essere eseguiti in questi giorni. Amnesty International ha sollecitato le autorità egiziane a rispettare il diritto a un giusto processo di coloro che sono stati arrestati e rischiano l'incriminazione per incitamento o partecipazione alla violenza. Amnesty International ha anche chiesto l'apertura di un'inchiesta che faccia pienamente luce sulle denunce di maltrattamenti e torture presentate dai detenuti, soprattutto in occasione degli arresti avvenuti di fronte alla sede della Guardia repubblicana. I detenuti hanno riferito di essere stati colpiti coi calci dei fucili e di essere stati sottoposti a scariche elettriche. Una volta portati alle stazioni di polizia, secondo i loro racconti, sono stati bendati e interrogati da uomini ritenuti appartenere ai servizi segreti dell'Agenzia nazionale per la sicurezza, una modalità che ricorda le tattiche dell'era Mubarak. Sarebbe poi stato impedito loro di contattare le famiglie e gli avvocati. Un ex detenuto, Mostafa Ali, ha riferito che lui e sua moglie sono stati costretti a strisciare su vetri rotti. I due si erano riparati in un edificio nei pressi della sede della Guardia repubblicana, dopo che le proteste erano state disperse. Gli uomini della sicurezza li hanno arrestati insieme ad altre persone, hanno ammanettato gli uni agli altri e li hanno costretti a strisciare sull'asfalto ricoperto di resti di bottiglie. La Fratellanza musulmana ha dato prove, a più riprese, del suo disprezzo per i diritti umani e l'anno di presidenza Morsi è stato segnato da corruzione, violenza (soprattutto contro le donne), autoritarismo, pesanti limitazioni alla libertà d'espressione e attacchi contro oppositori e appartenenti alle minoranze religiose. Ne abbiamo parlato più volte nel blog. Tutto questo, tuttavia, non può essere un motivo valido per violare i diritti umani dei suoi aderenti e simpatizzanti e per plaudire all'operato delle forze armate egiziane. Nelle prime due settimane dal ritorno al potere dell'esercito, sembra di essere tornati ai tempi dello Scaf. Il post-Morsi pare come il post-Mubarak. L'Egitto merita di meglio.

L'Ue inserisce Hezbollah nella lista nera

I ministri degli Affari Esteri Ue hanno raggiunto un accordo per l'iscrizione dell'ala militare dell'Hezbollah libanese nella lista nera del terrorismo. E' previsto il mantenimento di aiuti finanziari e umanitari. Nel corso della discussione, durata circa un'ora, due terzi dei ministri presenti sono intervenuti. Tra questi Gran Bretagna, Francia, Germania, Paesi Bassi e Portogallo assolutamente a favore. Dubbi sono invece emersi dagli interventi di Paesi come Italia, Irlanda, Malta e Finlandia. La decisione ha destato grandi polemiche in Libano. "L'Unione Europea", ha dichiarato Adnan Mansur, il ministro degli esteri citato da al Manar, la tv del "partito di Dio", "ha subito forti pressioni per decidere di inserire l'ala armata del movimento sciita libanese Hezbollah nella lista nera delle organizzazioni terroriste. Alcuni Stati hanno esercitato forti pressioni sull'Unione", ha detto Mansur senza precisare a quali Stati si riferisca. Al momento non v'è alcuna reazione ufficiale da parte di Hezbollah. La ministra israeliana per la giustizia, Tzipi Livni (che coordina anche le trattative di pace con i palestinesi), si è felicita per la decisione. In un comunicato la Livni rileva che "finalmente, dopo anni di dibattiti e di titubanze, è giustamente fallito il tentativo di argomentare che l'attività politica degli Hezbollah 'sdoganerebbe quella terroristica". Scettica invece Emma Bonino. L'Italia è arrivata a Bruxelles con l'idea di "non bloccare l'unità" europea sul tema, nonostante le riserve. Importante viene comunque ritenuto il mantenimento degli aiuti finanziari, umanitari e del dialogo politico col partito sciita, punti che sono stati inseriti nell'accordo. Inoltre è prevista una clausola di revisione tra sei mesi.

Liberazione – 22.7.13

«Shalabayeva, ancora punti oscuri»

L'affaire kazako è lungi dall'essere concluso e, come prevedibile, continua ad avere ripercussioni sul governo: il no alla sfiducia al ministro Alfano non fa che tenere il fuoco acceso sotto la cenere. «Ci sono ancora punti oscuri che altre istituzioni devono chiarire» è, infatti, l'affondo del ministro degli Esteri Emma Bonino (con chiaro riferimento al vicepremier) arrivando a Bruxelles per la riunione del consiglio Affari esteri. Il titolare della Farnesina sottolinea che

«dall'1 giugno il caso è la mia prima preoccupazione», e che lo sta seguendo da vicino. «Per quello che seguo, in solitaria, di fronte ad altre istituzioni del paese che continuano a ritenere che tutto fosse regolare, ritengo che ci siano ancora dei punti oscuri che altre istituzioni devono chiarire». Cioè, appunto, il ministro dell'interno. Resta che anche Bonino, solitamente così "attenta" alle questioni dei diritti umani, finora non si è spesa granché per la signora Shalabayeva e la figlia Alua: cosa non si fa per tenere in piedi il governo delle larghe intese. E poi c'è la realpolitik. All'Italia non sarà chiesto di riferire del caso Shalabayeva, annuncia Bonino (e sicuramente tirano tutti un sospiro di sollievo). «Ho già avvertito la presidenza dell'Unione Europea, che ha garantito tutto il sostegno e il supporto possibile, così come ho già avvertito la Commissione Europea». E siccome «ho già avuto modo di parlare dell'argomento con altri ministri a Maiorca», i quali dunque sono «già ampiamente informati», «non credo» che oggi si parlerà del caso. Pericolo scampato. Anche perché «la Farnesina sta cercando soluzioni al caso Shalabayeva che non indeboliscano la posizione italiana in Kazakistan e che possano dare adito a misure di rappresaglia da parte del governo di Nursultan Nazarbayev», come per esempio l'espulsione dell'ambasciatore kazako a Roma, Andrian Yemelesson. Insomma, la Farnesina non farà nulla che possa «indebolire la nostra presenza ad Astana»; tanto, osserva Bonino, «è indubbio che l'attuale ambasciatore in vacanza kazako non sia più utile nemmeno per i kazaki, perché non lo riceverà più nessuno» (come dire che conviene prima di tutto ad Astana spedire a Roma a settembre un altro diplomatico). Quali siano queste «soluzioni» ancora non è dato sapere: Bonino riferirà sulla vicenda mercoledì in senato; nel frattempo «stiamo prendendo e abbiamo preso varie iniziative rispetto alla nostra controparte da quando è uscita la relazione, da quando è provata e formale la superattività dell'ambasciatore kazako, per vedere di risolvere in questo modo la situazione, ma senza provocare contraccolpi che indeboliscano la nostra presenza e quindi la nostra capacità di assistenza. Stiamo valutando ancora». **Epifani: l'affare non è chiuso.** Ieri anche il segretario del Pd Guglielmo Epifani aveva ribadito che la vicenda relativa all'espulsione di Alma Shalabayeva non si può considerare un «affare chiuso», almeno per il Pd. «Il governo esce più debole», è necessario che «riacquisti autorevolezza e forza», pena la mancata sopravvivenza alle sfide dell'autunno.

Boldrini a Regina Coeli: "Situazione di affollamento intollerabile"

Il livello di "sovraffollamento" nelle carceri italiane "non è più tollerabile". E' il messaggio della presidente della Camera, Laura Boldrini, in occasione della sua visita all'istituto penitenziario romano di Regina Coeli. "Mi auguro" - ha aggiunto Boldrini - "che quanto prima si possa dare una risposta di dignità ai detenuti e a chi lavora in carcere. Spero che il governo ed il Parlamento diano al più presto risposte concrete per superare la condizione attuale che è disumana e che non fa onore al Paese di Beccaria". Tra le misure urgenti, la presidente della Camera, inserisce il ripensamento del sistema della custodia cautelare. "Non è ammissibile che più del 40% dei detenuti sia in attesa di una sentenza definitiva - ha sottolineato". Su questo si stanno concentrando anche i lavori del Parlamento. "Sul provvedimento di messa alla prova -ha ricordato Boldrini - , già approvato dalla Camera e ora in esame al Senato -, sono realisticamente ottimista che si porti a casa un buon prodotto. E' una misura in uso in molti paesi europei". Nel corso dell'incontro un detenuto ha comunicato alla presidente della Camera che "da domani i detenuti della seconda e terza sezione del carcere romano di Regina Coeli inizieranno lo sciopero della fame" a sostegno dell'iniziativa referendaria promossa da Marco Pannella sulla giustizia". L'Italia è stata condannata a gennaio (sentenza poi confermata) per le "condizioni disumane" delle sue prigioni dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo, che ha dato un anno di tempo per risolvere la situazione.

Pesto con botulino, 30 persone ricoverate

La scoperta di avere mangiato pesto da vasetti a rischio botulino associata a qualche sintomo che poteva essere associato ad una intossicazione, come mal di pancia o di testa, ha allarmato oggi molti genovesi e fatto scattare decine di controlli nei pronto soccorso del capoluogo. Nessun caso di avvelenamento è però emerso ha annunciato nel tardo pomeriggio l'assessore ligure alla Salute Claudio Montaldo. Il bilancio è di una trentina di persone ricoverate in osservazione in tre ospedali cittadini per sospetta intossicazione. Alcune sono state già dimesse nel corso della giornata, altre attendono l'esito degli esami. La Regione aveva attivato fin da ieri le strutture sanitarie dopo l'allarme del ministero per la notizia che la ditta Ferrari-Bruzzone di Genova aveva ritirato una partita di alcune migliaia di vasetti per la sospetta presenza di botulino. Oggi, in molti hanno letto sui giornali la notizia ed è scattata la psicosi. Mentre sono in corso le verifiche del ministero sui vasetti con la scritta "lotto 13 G03" e scadenza "9 agosto 2013", oltre trenta persone si sono recate negli ospedali. Al Galliera il maggior numero di ricoveri: 25. Di questi, 4 sono stati dimessi, 4 sono ricoverati in osservazione per problemi gastrointestinali, gli altri attendono l'esito degli esami. Allarme per pesto genovese - Alcune persone preoccupate per avere mangiato pesto della ditta che ieri ha lanciato l'allarme per la possibile presenza di botulino in alcune confezioni, si sono presentate stamani in due ospedali genovesi per chiedere consigli e un controllo. Nessun caso di avvelenamento è emerso finora, ha spiegato l'assessorato alla Salute della Regione Liguria, che sta monitorando la situazione. Tutte le strutture sanitarie della Regione Liguria sono state attivate ha spiegato l'assessore Montaldo: "stiamo seguendo con la massima attenzione dal primo momento questo possibile rischio botulino emerso dalle procedure di autocontrollo su una partita di pesto distribuita in Piemonte, eseguite dalla stessa ditta produttrice Bruzzone e Ferrari di Genova-Prà, alla quale va il nostro apprezzamento per aver provveduto, insieme con gli operatori sanitari, al ritiro del prodotto". La Regione Liguria invita intanto i cittadini a controllare eventuali confezioni della partita sospetta in loro possesso, il lotto 13 G03 con scadenza 9 agosto 2013: non devono essere consumate ma consegnate alla Asl o al negozio o supermercato di acquisto. Il pesto è prodotto dalla ditta Bruzzone e Ferrari di Genova. A lanciare l'allarme è stata la stessa azienda dopo un'operazione di autocontrollo e che sta provvedendo, insieme all'Asl e ai distributori, al ritiro del prodotto dal commercio. E il Ministero della Salute fa sapere che sulle confezioni di pesto sospettate di contenere botulino e ritirate dal commercio "saranno disposti ulteriori controlli per valutare l'effettivo rischio sanitario". Regione Piemonte e Asl, a loro volta, hanno lanciato l'allerta ai cittadini

per verificare se hanno acquistato delle confezioni. Il pesto in questione potrebbe, infatti, anche avere marchi diversi per cui i responsabili dell'Ufficio Prevenzione e Veterinaria della Regione Piemonte invitano gli acquirenti a controllare in particolare il lotto, la scadenza ed il nome del produttore sul retro del vasetto. Nel giro di poche ore dovrebbero essere rintracciate e ritirate tutte le confezioni pervenute ai supermercati, ma non è escluso che già qualche vasetto sia stato acquistato e finito nel frigorifero di qualche famiglia. Il clostridium botulinum, ha spiegato Gianfranco Corgiat, responsabile del settore Prevenzione della Regione Piemonte "può presentarsi in conserve e alimenti come il pesto che non possono essere sterilizzati, può anche essere inerte quanto invece produrre una tossina molto potente che può anche causare la morte di chi lo ingerisce. Il fatto che il prodotto abbia scadenza ad agosto potrebbe aggravare la situazione in quanto il microbo, fino ad allora avrebbe parecchio tempo a disposizione e potrebbe produrre la sostanza velenosa". "Con l'annuncio della sospetta presenza di botulino in pesto genovese lanciato dal ministero della Salute aumentano gli allarmi alimentari in Italia che nel primo semestre dell'anno sono stati ben 268 con una tendenza all'aumento rispetto al 2012 quando erano stati pari complessivamente a 517 i casi rilevati nell'intero anno". E' quanto emerge da una analisi della Coldiretti. "A conferma della capillarità ed efficienza del sistema di controllo nazionale dei cibi, l'Italia è risultata il Paese che ha inviato il maggior numero di segnalazioni di rischi alimentari alle autorità comunitarie nel primo semestre del 2013 ma - sottolinea la Coldiretti - va anche evidenziato che in circa 8 casi su dieci gli allarmi rilevati a livello nazionale hanno riguardato in realtà prodotti alimentari di provenienza straniera". "Diffusi - conclude la Coldiretti - sono i casi di contaminazioni microbiologiche degli alimenti con i rischi, oltre che a livello di preparazione industriale, aumentano anche nella conservazione casalinga in estate durante la quale occorre prestare particolare cura. E' importante sapere che - chiude la nota - alcuni batteri crescono anche nei frigoriferi a temperatura di refrigerazione e d'estate è meglio spostare il termostato su una temperatura più fredda rispetto all'inverno ed assicurarsi che la porta del frigorifero sia sempre ben chiusa, aprirla solo quando è necessario e richiuderla il più presto possibile. Per la conservazione dei cibi in frigorifero è anche importante tenere ben distinti gli alimenti già cotti da quelli crudi".

Palestina-Israele, i negoziati riprenderanno a Washington

Spiragli di pace in Medio Oriente: accordo di base per la ripresa dei negoziati tra Israele e l'Autorità nazionale palestinese. L'annuncio è del segretario di Stato americano, John Kerry in conclusione del suo tour in Medio Oriente, precisando che i colloqui, dopo uno stallo durato anni, potrebbero essere riavviati presto a Washington. Israele e l'Autorità Palestinese hanno raggiunto un accordo provvisorio sulla ripresa dei colloqui di pace interrotti nel 2010. Lo ha dichiarato il capo del Dipartimento di Stato USA John Kerry, al termine del suo tour in Medio Oriente. Si prevede che i rappresentanti di Israele e dell'Autorità Palestinese nei prossimi giorni si incontreranno a Washington con la partecipazione della parte americana. La radio israeliana ha riferito che è in programma, all'inizio della settimana prossima, la prima riunione di negoziato con i Palestinesi, sotto l'egida degli Stati Uniti a Washington. La parte israeliana sarà rappresentata dalla Ministra della Giustizia Tzipi Livni e dall'inviato speciale del Primo Ministro per le negoziazioni, Yitzhak Molcho. Alla testa della delegazione palestinese invece ci sarà Saeb Erekat. La radio ha inoltre riportato, citando una fonte attendibile, che Israele non è intenzionato a portare avanti le trattative sulla base delle linee del 1967 così come non garantisce di arrestare il processo di costruzione negli insediamenti. Altre fonti hanno reso noto che il rilascio dei prigionieri palestinesi avverrà in quattro fasi. La prima è prevista all'inizio del secondo mese a partire dall'apertura del processo negoziale. E' stato specificato che saranno rilasciati 82 prigionieri condannati prima degli accordi di Oslo. Intanto il ministro dell'Intelligence e della Difesa d'Israele Yuval Steinitz ha già annunciato la scarcerazione di alcuni prigionieri palestinesi dai centri di detenzione israeliani. Tra i commenti rilasciati al termine del suo viaggio John Kerry ha aggiunto che "Il modo migliore per dare una possibilità di riuscita a questi negoziati è che siano riservati...".

Fukushima: Tepco rivela che acque radioattive sono finite nel Pacifico

La Tepco, la società giapponese che gestisce il disastroso impianto nucleare di Fukushima, per la prima volta oggi ha ammesso che acque radioattive accumulate sotto la centrale sono finite nell'Oceano Pacifico. L'ammissione è maturata all'indomani dell'ampia vittoria dei Liberaldemocratici del premier Shinzo Abe e degli alleati del New Komeito alle elezioni di rinnovo parziale della Camera Alta, in gran parte favorevoli al riavvio dei reattori nucleari. Inoltre, già da diverso tempo, i valori sulla radioattività nelle acque della falda sotto la centrale devastata dal sisma/tsunami dell'11 marzo 2011, hanno mostrato valori in netto rialzo, fino a moltiplicare per 110 le percentuali di cesio 134 nei campioni raccolti tra oceano e reattori. La Tepco, tuttavia, ha sostenuto che l'impatto della perdita radioattiva, in gran parte proveniente dai basamenti degli edifici dei reattori, sia limitata, in considerazione del fatto che "non ci sono tassi di aumento anomalo della radioattività".

Grecia, colpo di scure sugli insegnanti: 2mila in mobilità!

Con la messa in mobilità dei primi 2.000 insegnanti dei licei tecnici, che sono stati aboliti con la legge approvata in Parlamento la settimana scorsa, comincia oggi in Grecia l'attuazione del programma governativo che comporta il licenziamento dei dipendenti del settore pubblico, che vedrà entro la fine del 2013 il colpo di scure su 15.000 dipendenti. Seguiranno le guardie degli edifici scolastici mentre a partire dal 23 settembre toccherà al personale della polizia municipale. In segno di protesta contro tali misure, la Federazione degli Insegnanti delle scuole medie e superiori (Olme) ha organizzato per oggi alle 12 una manifestazione nella centralissima piazza Syntagma, ad Atene, e in altre grandi città. Per mercoledì prossimo alle 19 ha inoltre invitato i responsabili sindacali dei settori in agitazione ad un incontro per "organizzare una lotta comune contro la mobilità e i licenziamenti e contro la politica del governo e della troika". Mobilitazioni in vista anche nel settore della televisione in quanto oggi dovrà essere pubblicato il bando di

concorso per il personale che sarà assunto per far funzionare l'ente radiotelevisivo transitorio ellenico che prenderà il posto della vecchia Ert.

Lo sciopero di 200 mila minatori paralizza la Colombia

Nei giorni scorsi 200.000 minatori artigianali in diciotto dipartimenti della Colombia sono scesi per le strade del paese contro la politica neoliberista del governo, che consegna le collettive risorse minerarie a grandi gruppi multinazionali mediante concessioni per lo sfruttamento di aree strategiche. Parallelamente, vengono impiegati polizia antisommossa ed esercito per "liberare" la strada della locomotiva minerario-energetica, asse portante della politica economica filoimperialista del governo, dalle "ingombranti" comunità locali. Vengono implementate una serie di norme legislative repressive che rendono formalmente illegali le tradizionali pratiche estrattive. La legislazione nega la possibilità di sostentamento dei piccoli minatori artigianali, dichiarandoli fuori legge e per questa via tratta i lavoratori come sovversivi, aprendo la strada all'impiego di mezzi militari nella soluzione delle contraddizioni sociali. La mobilitazione del settore minerario si va a sommare alla lotta mantenuta dalle comunità del Catatumbo (altra regione già svenduta sotto banco alle multinazionali), a cui il governo continua a negare il diritto alla costruzione della propria Zona di Riserva Contadina. Come sempre, in piena continuità con il narco-paramilitare Uribe e coerentemente con il discorso fascista del governo Santos, la mobilitazione popolare è stata nuovamente indicata come infiltrata o diretta dalla guerriglia. Sembra un disco rotto, il governo sa impiegare sempre e solo le stesse quattro parole in tutte le situazioni in cui la sua stessa politica si scontra con la propria insostenibilità e si trova costretto a fare i conti con la rabbia popolare. Le politiche del governo aprono fronti di lotta sociopolitica praticamente in ogni settore della società colombiana e se questi fossero invariabilmente orientati dalla guerriglia, la logica conseguenza sarebbe che il movimento guerrigliero è egemone presso la stragrande maggioranza della popolazione colombiana. Cadrebbe così, sotto il peso delle sue stesse contraddizioni, un altro dei miti governativi spacciato per anni in Colombia e all'estero nel tentativo di ingannare l'opinione pubblica intorno alla realtà del conflitto: che la guerriglia sia decimata e isolata dal popolo. Nella misura in cui la ricerca di una soluzione politica e dialogata al conflitto sociale e armato colombiano passa per la soluzione delle cause che lo hanno generato, le politiche del governo devono cambiare e muoversi in modo coerente e concorde con il supremo obiettivo della costruzione della Pace. La militarizzazione del territorio, la repressione poliziesca dei movimenti sociali e politici, la svendita delle risorse strategiche del paese a interessi esteri per attrarre "investimenti" a detrimento della vita dei colombiani e della sovranità e indipendenza del paese, non fanno altro che muoversi nella direzione opposta a quella della Pace e manifestano l'inadeguatezza di Santos di fronte all'opportunità storica rappresentata dai dialoghi dell'Avana.

**Associazione nazionale Nuova Colombia*

Cambiamento senza lacerazioni. (Il pellegrinaggio in Brasile di Papa Francesco) - Rosario Amico Roxas

Risulta una nota stonata la partecipazione al pellegrinaggio in Brasile dell'ex Segretario di Stato Bertone; nota stonata anche se comprensibile nel quadro dei radicali cambiamenti che Papa Francesco ha programmato. Cambiamenti Sì, ma lacerazioni con il passato No! L'unità della Chiesa è un bene non alienabile, così come lo è anche il ritorno all'identificazione della Religione con la Fede. Papa Francesco sta agli antipodi con la politica del predecessore, con il quale non ha nulla in comune, eppure vuole evitare i traumi di una contrapposizione, che in effetti c'è già, ma non deve essere visibile. In questo quadro rientra l'enciclica quattro mani, e adesso il pellegrinaggio in Brasile con l'ingombrante presenza di Bertone; lasciarlo a casa a meditare sui tanti suoi madornali errori, sarebbe stato un gesto di rottura con il passato che Papa Francesco non vuole evidenziare. I piccoli passi che sta tracciando devono essere tali di non evidenziare una contrapposizione; le dimissioni di Benedetto bastano da sole a chiarire la consapevolezza del fallimento registrato e riconosciuto da Ratzinger; la mancata elezione di Scola ha documentato la voglia di cambiamento che agita le alte gerarchie della Chiesa, malgrado l'elevazione alla porpora, effettuata da Ratzinger, di fedelissimi che avrebbero dovuto garantire l'elezione di Scola e l'affermazione di Comunione e Liberazione, nel quadro di un conservatorismo anacronistico e di una ingerenza nella politica italiana di sostegno al liberismo berlusconiano, malgrado l'abbattimento registrato di ogni valore etico e morale sia nel campo politico-economico che nel campo delle relazioni sociali. L'esigenza del cambiamento la senti anche Papa Luciani, ma, ingenuamente, non guardò molto la forma nel chiedere i documenti dello IOR e nel prendere atto dell'esistenza dei poteri che minavano la Religione a vantaggio dell'economia e la Fede a vantaggio della politica; la Sua prematura morte lascia, ancora oggi, aperti dubbi mai chiariti. Bertone andrà in Brasile solo perché Papa Francesco non vuole dare un segnale di rottura plateale con il recente passato ratzingeriano, ma non avrà la visibilità che era aduso avere e che Ratzinger gli permetteva.

Repubblica – 22.7.13

Tira una brutta aria sulla nostra democrazia - Ilvo Diamanti

Tanto rumore per nulla. I diplomatici kazaki vanno e vengono dai nostri ministeri. E, complici i nostri servizi e le nostre forze dell'ordine, prelevano la moglie e la figlia di un dissidente. Le deportano nel loro Paese. E se ne vanno. Senza che nulla accada, sul piano politico interno. In fondo nessuno sapeva. E tutto, comunque, è avvenuto all'insaputa del governo. In fondo era già capitato anni fa che i servizi americani, a Milano, prelevassero l'imam Abu Omar, sospettato di terrorismo. Per trasferirlo in Egitto e interrogarlo con metodi convincenti. Poi, i responsabili sono stati condannati. Ma erano già lontani. E quando un agente della Cia, condannato in Italia per quei fatti, è stato fermato a Panama, nei giorni scorsi, è stato immediatamente fatto rientrare negli Usa. Prima ancora che l'Italia perfezionasse la richiesta di estradizione. Ora, come allora, nessun responsabile - istituzionale e politico - ha pagato. Si è dimesso. D'altronde,

l'operato del governo, nel "caso kazako", non si presta a critiche. Non l'ha detto solamente il capo del governo, com'è ovvio. Ma anche il presidente della Repubblica. Tutto normale, insomma. A conferma di quella "normalità deviata" che, come ha osservato Stefano Rodotà nei giorni scorsi, su "Repubblica", regola il nostro sistema politico. D'altra parte, ormai, quasi più nessuno reagisce, salvo una ristretta élite di indignati, tanto definita da non sollevare più sorpresa. Mentre nella società - più o meno civile - non si colgono segnali di rivoluzione. Grillo e Casaleggio, d'altronde, hanno preconizzato rivolte popolari, nei prossimi mesi. Ma non per una reazione morale. Semmai, per l'impatto della crisi economica. Si tratta di ragioni analoghe a quelle addotte da Enrico Letta per spiegare le sue (non) scelte, compreso il sostegno ad Alfano. L'assenza di alternative a questo governo e a questa maggioranza. La necessità di rispondere agli accordi internazionali, agli imperativi dei mercati. Insomma, all'emergenza esterna. Così, la "normalità deviata" che ha contaminato le nostre istituzioni e la nostra classe politica tende a degenerare. Diventa "normalità" etica e civile. Stato d'animo generale e generalizzato. Opinione Pubblica, sancita dai sondaggi che ancora vengono condotti, nel torrido clima estivo. (D'altronde, quest'anno la crisi ha ridotto notevolmente la quota di popolazione che va in ferie.) Secondo Ipsos, infatti, la maggioranza degli elettori (oltre il 50%) esprime ancora fiducia nei confronti del governo. Mentre più del 60% approva l'operato di Enrico Letta. Certo, gran parte dei cittadini - secondo il sondaggio - avrebbe voluto le dimissioni di Alfano e, ancor più, di Calderoli. Autore "irresponsabile" di insulti razzisti contro la ministra Kyenge. Ma non la crisi di governo. Perché, nonostante tutto: meglio la stabilità. Considerata un "valore in sé". Che va oltre i comportamenti "deviati" dei leader politici e istituzionali. D'altronde, vent'anni di berlusconismo hanno mitridatizzato l'etica pubblica dei cittadini. Ormai poco sensibili - e quasi indifferenti - a scandali e processi. Compresi quelli ancora pendenti e imminenti. È questo il rischio maggiore che vedo, nell'Italia dei nostri tempi. L'assuefazione all'anormalità politica e istituzionale. Che ha come principale - e quasi unica - soluzione la sfiducia politica e istituzionale. Quel clima d'opinione che si traduce nel "non voto". Oppure viene intercettato, in alcuni momenti, da attori politici, oppure anti-politici, come il M5S. Usati, a loro volta, dagli elettori come veicoli della sfiducia, piuttosto che come garanti delle regole. L'assuefazione all'anormalità politica e istituzionale, d'altronde, alimenta il disincanto se non l'indifferenza verso la democrazia. In particolare, rafforza l'abitudine a fare a meno dei vincoli e delle garanzie che contrassegnano le democrazie rappresentative. A partire dai principi. Per primo, il rapporto diretto tra volontà degli elettori, espressa attraverso il voto, e composizione del governo. Tuttavia, da due anni, il Paese è governato da esecutivi sostenuti da maggioranze "non politiche". Cioè, da larghe intese imposte - e, comunque, giustificate - dall'emergenza. Dove convergono e coabitano gli antagonisti di sempre. Dove si perdono le distinzioni antiche e recenti. Non solo fra pro e anti-berlusconiani, ma fra destra e sinistra. D'altronde, se da due anni il Pd sta in una maggioranza insieme al centrodestra di Berlusconi, è difficile discutere di destra e sinistra. Non solo nei termini sintetizzati da Norberto Bobbio in un notissimo saggio del 1994. Anno della discesa in campo di Berlusconi. Ma anche in quelli proposti dalla discussione fra Eugenio Scalfari e Michele Serra, su Repubblica, nei giorni scorsi. Il problema è che l'assenza di competizione e di alternativa politica narcotizza il sentimento democratico. Ci abitua a governi "tautologici": in nome della governabilità. Governi di tutti e dunque di nessuno. Indifferenti ai verdetti elettorali. Alle alternative - a cui gli italiani sono poco avvezzi. Visto che nella prima Repubblica, quindi per oltre 45 anni, non c'è stata alternanza. Stesse forze al governo - Dc e alleati - e all'opposizione - Pci e sinistra. Così, poco a poco, ci si assuefà. A una democrazia-per-così-dire. Non si tratta neppure più della post-democrazia, ridotta al rito elettorale, cui fa riferimento Colin Crouch. Perché, nella post-Italia, descritta da Berselli giusto 10 anni fa, anche il rito elettorale è divenuto indifferente e irrilevante. La polemica politica e fra politici esiste solo nei talk televisivi. La partecipazione dei cittadini diventa poco influente e rilevante. Emerge ed è visibile solo attraverso alcune esplosioni di protesta "localizzate", su problemi territorialmente definiti (come quella dei No Tav, in Val di Susa). È una democrazia "eccezionale", dove l'eccezione è la regola. Dove, per l'Opinione Pubblica, l'anormalità diventa normale. Dove i casi di questi giorni, di queste settimane, di questi anni non suscitano scandalo e tanto meno indignazione. Abbassano appena gli indici del consenso al governo e al premier. Senza comprometterli. Si traducono, al massimo, in un'onda anomala del voto o del "non voto". Mentre gli "anticorpi della democrazia", come li ha definiti Giovanni Sartori, finiscono liquefatti nel "senso comune". Assai più diffuso e influente, in Italia, del "senso civico". Per questo conviene preoccuparsi. Io, almeno, mi preoccupo. Sulla nostra democrazia rappresentativa: tira una brutta aria.

Armi "civili" per centinaia di migliaia di euro dall'Italia al regime kazako di Nazarbayev – Marta Rizzo

ROMA - Dal 2012 il nostro Paese, dalle fabbriche del bresciano, esporta armi "civili" e da guerra in Kazakistan. Lo denuncia l'Osservatorio permanente armi leggere e politiche di sicurezza e difesa (Opal), la onlus bresciana affiliata alla Rete Italiana per il Disarmo. Chiede un'interrogazione parlamentare affinché l'Italia non invii più armi in quello come in tutti i paesi del mondo in cui vengono violati i diritti umani. L'Opal rivela anche la vendita di armi italiane in altri paesi ad alto deficit democratico, come l'Egitto e l'India. Le vendite al regime di Nazarbayev. Sono molteplici e di lunga data le violazioni messe in atto dal regime del presidente kazako, Nursultan Nazarbayev, fin dall'ascesa al potere del suo partito nel dicembre 1991. Come riportato tra gli altri da Amnesty International, nel dicembre del 2011 le Forze dell'ordine intervennero per reprimere brutalmente le manifestazioni nella città petrolifera Zhanaozen: almeno 15 persone furono uccise e oltre 100 gravemente ferite dalle forze di sicurezza. Decine di cittadini kazaki vennero arrestate, imprigionate in celle sotterranee e sovraffollate delle stazioni di polizia e torturate, come ha riportato sempre Amnesty International. Nonostante queste e numerose altre violazioni, l'Opal rivela che l'anno scorso il governo italiano ha autorizzato, per la prima volta in 20 anni, esportazioni di armi in quel paese. E il punto d'osservazione di Opal è particolarmente preciso, perché la sua sede è a Brescia, la città in cui si fabbrica il maggior numero di armi italiane in generale e, nel caso specifico, in cui vengono realizzate ed esportate le armi per il Kazakistan. Le armi da guerra. Sono fabbricate nel Nordest del nostro Paese, nella parte più produttiva d'Italia, in quella parte dove venti separatisti e più spesso razzisti hanno attecchito con maggior forza, sono fabbricate a Brescia le armi da guerra che il governo

italiano esporta in un paese a forte regime dittatoriale come il Kazakistan: "Sotto la direzione della Farnesina - spiega Giorgio Beretta, analista Opal - e più esattamente del ministro plenipotenziario Michele Esposito, direttore generale della Autorità nazionale dell'Unità per le Autorizzazioni di Materiali di Armamento (Uama), nel 2012 è stata autorizzata la vendita alle forze armate kazake di 40 fucili d'assalto, insieme con 40 lanciagranate, comprensive di 1000 granate dello stesso tipo. E ancora, 3 pistole semiautomatiche e 6 dispositivi di soppressione del rumore da sparo. Buona parte di queste armi, esportata dalla provincia di Brescia, è già giunta a destinazione". Migliaia di euro per le armi "civili". È sempre da Brescia, dichiara ancora l'Opal, che vengono esportate anche le così dette armi "civili" in Kazakistan, ovvero quel mondo nebbioso e oscuro di armi che circolano il più delle volte in maniera incontrollata, nel nostro Paese e fuori di esso, e che non hanno scopo militare. Flussi di armamenti che non raggiungevano i 47.000 euro nel 2007, e che sono arrivati a sfiorare i 600.000 euro nel 2011. La punta più preoccupante di produzione ed esportazione in Kazakistan di queste armi si è raggiunta nel solo mese di gennaio 2013, quando si sono registrati traffici per 41.900, cifra certamente aumentata fino al mese d'aprile di quest'anno, secondo l'Opal. Le violazioni dei diritti umani. L'Opal, alla luce della situazione delle violazioni dei diritti umani già conosciuta da tempo - ma che sta avendo maggior rilevanza sulla stampa nazionale a seguito del caso della moglie dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, signora Alma Shalabayeva e della figlia di sei anni, Aluy Ablyazova - chiede alla questura di Brescia che vengano resi pubblici i dettagli sulla vendita di armamenti italiani in quel paese dittatoriale; esige altresì che venga fatta un'interrogazione parlamentare per sapere se il Governo ha autorizzato nel 2013 altre esportazioni di armi destinate alle Forze Armate, alla Polizia e alle forze di sicurezza e, se sì, pretende di farle sospendere immediatamente, almeno finché non sia chiarita la situazione del trattamento dei dissidenti in Kazakistan. *Un monitoraggio tenace. "Il nostro osservatorio - afferma Piergiulio Biatta, presidente di Opal - da tempo sta monitorando le esportazioni di armi dalla provincia di Brescia, in relazione alla situazione dei diritti umani nei paesi destinatari. Siamo sorpresi nel vedere che, nonostante le ripetute denunce di violazioni delle libertà democratiche e civili da parte delle forze dell'ordine kazake, continuano le esportazioni di armi verso quel paese dall'Italia e soprattutto da Brescia, la provincia in cui si concentra la maggior produzione di armi italiane".* Nei luoghi a rischio democratico. L'Osservatorio Opal ha ricevuto la Relazione governativa sulle esportazioni militari italiane del 2013, un documento che, sebbene sia stato consegnato alle Camere, non è ancora pubblico. "Stiamo analizzando la Relazione 2013 sull'export di armi militari - afferma Carlo Tombola, coordinatore scientifico di Opal - per individuare quali altri paesi con deficit democratici siano stati recentemente riforniti di armi ad uso militare dalla provincia di Brescia. Da una prima indagine emerge che nel 2012 la ditta Beretta di Gardone Valtrompia è stata autorizzata ad esportare oltre 17,3 milioni di euro di armi ad uso militare, tra cui spiccano i 1.119 fucili automatici e 2.238 caricatori destinati all'Egitto per un valore totale di 1.139.142 euro. Fucili, destinati ai parà, e caricatori che risultano già consegnati; - 2.333 pistole mitragliatrici e relative parti di ricambio prodotte sempre dalla Beretta e destinate all'India per un valore complessivo di 1.303.967 euro, anch'esse già consegnate".

Corruzione, in manette giudice e avvocato. Indagati due ammiragli della Marina Militare

Sette arresti per corruzione in atti giudiziari: 3 in carcere, 4 a domiciliari. Ad eseguirli, su richiesta della Procura di Roma, sono stati i carabinieri del Noe. In manette sono finiti il giudice del Tar del Lazio, Franco Angelo Maria De Bernardi, l'avvocato amministrativista Matilde De Paola e l'uomo d'affari Giorgio Cerruti. Ai domiciliari invece l'ex presidente della Banca Popolare di Spoleto, Giovannino Antonini, Francesco Clemente, Francesco Felice Lucio De Sanctis e Marco Pinti. Nell'inchiesta risultano indagati anche due ammiragli della Marina Militare e il costruttore Claudio Salini, dell'omonima impresa edile. Ma sono oltre 17 le persone indagate per fatti avvenuti negli ultimi mesi del 2012 ad oggi. L'inchiesta, si legge nel provvedimento del gip, "trae origine dall'attività di intercettazione disposta nell'ambito di altro e diverso procedimento pendente dinanzi alla Procura di Napoli". De Bernardi era già finito in manette a maggio con l'accusa di riciclaggio su richiesta della procura di Palermo: secondo gli inquirenti siciliani sarebbe stato a capo di un'associazione a delinquere sgominata dai finanzieri. Ora il pm della procura capitolina gli contesta il reato di corruzione in atti giudiziari. In particolare, come scrive il gip nell'ordinanza di custodia cautelare, De Bernardi avrebbe siglato un accordo con l'avvocato Matilde De Paola "in base al quale quest'ultima si impegnava a corrispondere al giudice del Tar somme di denaro quale compenso per il compimento di una serie di atti contrari ai doveri d'ufficio consistenti di volta in volta, nell'accordarsi con parti processuali in ordine alla nomina della stessa De Paola quale difensore in procedimenti davanti al Tar del Lazio". Episodi di corruzione non sporadici ma che, secondo il giudice, dimostrano, come scritto in un passaggio delle 101 pagine del provvedimento di custodia cautelare, "in maniera chiara ed univoca la sussistenza di un articolato ed organizzato sistema di corruzione che fa capo al De Bernardi". "Sussistono seri elementi, ben al di là di quanto esige il parametro dei gravi indizi di colpevolezza, in ordine al fatto - si legge nel provvedimento - che, egli si sia ripetutamente accordato con diversi privati ed in relazione a diversi procedimenti per alterare, dietro la corresponsione di somme di denaro, il corretto e imparziale esercizio dell'attività giurisdizionale. In particolare risulta che egli abbia svolto tale illecita attività di interferenza avvalendosi, nella maggior parte dei casi, dell'ausilio dell'avvocato De Paola, avvocato amministrativista del foro di Roma. Al riguardo le emergenze processuali hanno dimostrato che il giudice aveva stretto con la citata professionista un accordo corruttivo 'aperto' in virtù del quale egli, in cambio di una parte degli onorari, non solo avrebbe indirizzato alla medesima persona che a lui si rivolgevano per ottenere il suo interessamento ai procedimenti che li riguardavano, ma avrebbe altresì supportato il ricorrente mediante una fattiva collaborazione nell'attività di assistenza legale". Quanto ai due ammiragli della Marina Militare, Marcantonio Trevisani e Luciano Callini, entrambi 65enni, sono indagati per corruzione sui ricorsi pilotati al Tar del Lazio dal giudice De Bernardi. Stando al gip Maria Paola Tomaselli, De Bernardi avrebbe "indirizzato allo studio dell'avvocato Matilde De Paola i due ammiragli, curando per loro la stesura dei ricorsi amministrativi dagli stessi proposti ed influenzando in modo determinante nella stessa stesura della sentenza, ricevendo quale corrispettivo dall'avvocato De Paola, per il tramite della propria convivente Evis Mandija (che emetteva in relazione a tale

pagamento fattura per operazioni inesistenti) la somma di 10mila euro". "Il giudice - dunque - ha svolto un'attività di interferenza nella fase di studio e di predisposizione del ricorso". In una conversazione con l'avvocato De Paola, intercettata dagli investigatori, il magistrato amministrativo si sarebbe spinto ad affermare "di aver fatto al Trevisani 'una sentenza ad hoc'". Salini, invece, è tirato in ballo perché secondo l'accusa, il giudice amministrativo De Bernardi e l'avvocato De Paola, a partire dallo scorso marzo, "accettavano, per il tramite di Francesco Clemente da ICS Grandi Lavori spa (riconducibile al gruppo facente capo proprio a Salini) la promessa del pagamento di imprecisate somme di denaro", "in cambio della sua attività di indebito interessamento ed illecita interferenza volti ad alterare le corrette procedure di assegnazione e decisione del ricorso proposto da ICS per l'annullamento del provvedimento di assegnazione dell'appalto per la costruzione del Ponte della Scafa". "Condotta illecita - scrive il gip Maria Paola Tomaselli - in effetti concretamente posta in essere da De Bernardi mediante la predisposizione di memorie difensive ed altre condotte orientate a conseguire un esito favorevole al ricorrente, come in effetti avvenuto, con corresponsione a De Bernardi di una prima parte (euro 5.000) del compenso concordato". Nella vicenda del ricorso di ICS Grandi Lavori spa, il gip Maria Paola Tomaselli spiega che "lo schema si ripete, con l'unica peculiarità che, in questo frangente, il privato non contatta il giudice De Bernardi, ma è, al contrario, un cliente dell'avvocato De Paola, alla quale era stato indirizzato dal di lei marito Patrizio Giuliani, amico dell'amministratore delegato della società Francesco Clemente". Secondo il gip, la De Paola "ricorre al sostegno del giudice De Bernardi al fine evidente di acquisire il gruppo Salini come cliente, avendo peraltro ben compreso che Clemente l'aveva incaricata della causa, affiancandola all'avvocato Musenga, proprio per giovare dell'intervento illecito di De Bernardi". Per quanto riguarda l'arresto di Antonini, al centro dell'inchiesta ci sarebbe invece il ricorso al Tar del Lazio nei confronti di Bankitalia contro il commissariamento della Spoleto credito e servizi. L'ipotesi accusatoria sembra essere quella di un interessamento del giudice Maria De Bernardi al procedimento in cambio di 50mila euro ricevuti tramite Cerruti che entra in gioco, sottolinea il gip, "sin dal 27 febbraio 2013 allorché invita a pranzo (al ristorante "Il Caminetto" a Roma, ndr) De Bernardi, unitamente a un monsignore Manlio Sodi (di cui non sono ancora chiari il ruolo nella vicenda e il concreto interesse nutrito anche se il prelado risulta inserito in una Onlus, ndr), e ad Antonini, anticipandogli che si dovrà parlare di un ricorso amministrativo proposto da quest'ultimo. Il giudice - si legge nell'ordinanza - si mostrava molto disponibile ad adoperarsi per l'amico di Cerruti, esprimendosi testualmente nei seguenti termini: e glielo facciamo fare... lo serviamo come merita... è amico tuo". L'accordo corruttivo poi prenderà forma l'8 aprile quando nello studio dell'avvocato Matilde De Paola si incontrano, oltre allo stesso legale, De Bernardi, Cerruti, Antonini al fine di discutere del ricorso. L'interessamento di De Bernardi è tale che la sua richiesta di essere assegnato all'udienza della terza Sezione (che non è quella di sua appartenenza) viene accolta. E ne informa subito la De Paola. Il difensore di Antonini, l'avvocato Manlio Morcella, si riserva una più approfondita valutazione una volta esaminati tutti gli atti d'indagine, ma sottolinea finora che "non ci sono intercettazioni dirette tra Antonini e il giudice". Il legale ha anche già annunciato ricorso al tribunale del riesame contro l'arresto.

Crocetta: il Pd mi mette al rogo mentre è travolto dagli scandali - Emanuele Lauria
PALERMO - Lo chiama, ironicamente, il giorno del giudizio. "Sarò processato in contumacia, e visto che non ci sarò metteranno al rogo un pupo con le mie sembianze. Siamo tornati ai tempi dell'inquisizione": così Rosario Crocetta anticipa la riunione della commissione di garanzia del Pd che domani deciderà sulla sua permanenza nel partito. Un gruppo di militanti e dirigenti chiedono l'espulsione del governatore siciliano, additando l'incompatibilità con il suo ruolo di leader di un altro movimento, il Megafono, che alle ultime amministrative in alcuni comuni siciliani ha presentato liste contrapposte a quelle del Pd. Sabato anche la direzione regionale del Pd ha approvato un documento in cui si sanziona la doppia militanza. Crocetta continua a dire che il Megafono non è un "partito strutturato" ma "un'idea", un semplice movimento che vuole essere federato con il Pd. Uno scontro che arriva proprio nel momento in cui il Pd in Sicilia è alle prese con una pesante questione morale: uno dei big del partito nell'Isola, il deputato Francantonio Genovese, e il cognato Franco Rinaldi (consigliere regionale) sono indagati in un'inchiesta sulle gestioni dei corsi di formazione professionale nell'Isola e le loro consorti agli arresti in un'inchiesta parallela, con l'accusa di peculato e truffa. Crocetta oggi è a Vittoria, dove tra l'altro si è detto favorevole all'apertura dei casinò in Sicilia. "Non è che tutto ciò che si fa in Sicilia è mafia...". E dalla località ragusana il governatore spara ad alzo zero sul Pd: "La lista del Megafono venne chiesta da Bersani e Zoggia. E invece, domani sarò sotto processo come eretico a Roma. Sono curioso di capire se domani mi giudicheranno e mi condanneranno a morte, al rogo, come le streghe e come gli ebrei. E' una vergogna, proprio mentre ho fatto scoppiare la questione morale mi mettono sotto processo". Crocetta attacca in particolare "il pm Mirello Crisafulli (ex senatore), che ha responsabilità molto gravi. Se fossi stato segretario regionale, avrei già allontanato definitivamente dal partito sia Genovese che Rinaldi, chiedendone le dimissioni ed invece nessuno lo fa. Comunque vedrete che nel Pd, anche altri esponenti di primo piano, ben presto, saranno toccati e coinvolti in inchieste relative alla questione morale". Tensione altissima, alla vigilia della riunione della commissione di garanzia. Crocetta dice che "vuole rafforzare e salvare il Pd" e addirittura ipotizza una doppia mossa in vista dei congressi. Correre in prima persona per il dopo-Epifani e lanciare la sua giovane "assessora" Nelli Scilabra verso la segreteria regionale. La conferma arriva direttamente dalla Scilabra: "Sì, lo dichiaro per la prima volta: mi candido alla guida del Pd in Sicilia, in 'ticket' con il presidente Crocetta che mi ha promesso di sostenermi, candidandosi alla segreteria nazionale". Ma una parte consistente del partito, in Sicilia, non tollera più la sua "bigamia" (termine usato dall'ex capogruppo Antonello Cracolici) del governatore. Tonino Russo, ex deputato ed ex segretario regionale dei Ds, pubblica su Facebook "le prove" che Crocetta "sta costruendo un partito parallelo": un modulo di iscrizione al Megafono con tanto di conto bancario dove versare le quote. Il segretario del Pd Giuseppe Lupo, che pure rimane fra i siciliani del Pd più vicini a Crocetta, ci ragiona su: "Il Megafono è un'idea? Non si paga per abbracciare un'idea".

Sciopero sanità, stop di 4 ore. Sindacati: "Adesione del 70%"

ROMA - Il 70% di medici e veterinari dipendenti del Servizio sanitario, anche dirigenti, amministrativi, tecnici e professionali del Ssn, ha incrociato le braccia per lo sciopero della sanità in corso: è il dato reso noto dal cartello intersindacale che riunisce la maggior parte delle sigle che hanno partecipato alla protesta. Presidio davanti al ministero dell'Economia. Stamani un centinaio di medici, dirigenti sanitari e veterinari ha partecipato davanti al ministero dell'Economia, al presidio indetto da diciotto sigle sindacali. La protesta coinvolge oltre 115 mila medici e veterinari e 20 mila dirigenti sanitari, amministrativi, tecnici e professionali. Ritardi e disagi. Nella giornata di oggi potranno saltare gli interventi programmati, le visite e gli esami diagnostici negli ospedali e nei servizi territoriali pubblici. Secondo le stime dei sindacati potrebbero saltare circa 500mila controlli specialistici e 30mila interventi chirurgici, ma saranno ovviamente garantite le prestazioni essenziali e quelle di emergenza e urgenza. Ma lo stop riguarderà anche i veterinari che fermando i controlli bloccheranno le macellazioni dei capi di bestiame, migliaia di bovini, suini e ovini. Così come non ci saranno i consueti controlli per la sicurezza alimentare nei mercati ittici e in quelli ortofrutticoli. I motivi della protesta. Sono riassunti in 8 punti le motivazioni della protesta: difesa di un sistema sanitario pubblico e nazionale; stabilizzazione dei precari e l'occupazione dei giovani; riforma della formazione medica pre e post laurea; legge specifica sulla responsabilità professionale; diritto a contratti e convenzioni e il ripristino delle prerogative sindacali; un sistema di emergenza urgenza efficace, dignitoso, sicuro; definizione di livelli essenziali organizzativi; una progressione di carriera sottratta alla politica e ai tagli lineari. Chi aderisce allo sciopero. Le sigle aderenti allo sciopero (Anao Assomed, Cimo Asmd, Aaroi Emac, Fp Cgil medici, Fvm Fassid, Cisl medici, Fesmed, Anpo Ascoti Fials medici, Uil Fpl medici, Sds Snabi, Aupi, Fp Cgil Spta, Uil Fpl Spta, Sinafo, Fedir sanità, Sidiriss, Ugl medici e Federspecializzandi) nei giorni scorsi hanno incontrato il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, chiedendole di "non ignorare la protesta", ma di sforzarsi "a ricercare in ogni sede possibili soluzioni che arrestino la deriva regressiva del sistema". "Non entro nel merito delle trattative per il rinnovo del contratto dei medici, che rientra in un quadro più ampio che è quello del contratto del pubblico impiego per il quale c'è un blocco. Punterei piuttosto l'attenzione sul cosiddetto rinnovo a costo zero", ha detto il ministro. "Sto lavorando per avviare almeno in questo settore una riqualificazione della professione che credo sia necessaria anche per non svilire la funzione sociale della professione medica e delle professioni ad essa collaterali". Il segretario regionale del Lazio dell'Anao Assomed, Donato Antonellis, ha spiegato che "le manovre economiche degli ultimi anni e i provvedimenti sulla sanità, fondati su tagli lineari, hanno provocato ripercussioni sul sistema dell'offerta dei servizi. Ma le ragioni della protesta sono anche per i contratti bloccati e la mancata tutela assicurativa dei medici".

Corsera – 22.7.13

Laura Prati, un simbolo incolpevole – Corinna De Cesare

Un simbolo incolpevole ma pur sempre un simbolo. L'istituzione a cui il vigile Giuseppe Pegoraro affidava nella sua mente distorta le responsabilità del suo fallimento professionale e privato. Laura Prati è morta perché sindaco di un comune di 14 mila abitanti. La fascia di primo cittadino di Cardano al Campo le è costata tre colpi di pistola alla pancia in un'Italia in cui diventa sempre più facile dispregiare le istituzioni e lamentarsi di una serie di ingiustizie. Li sentiamo tutti i giorni quei discorsi. In tv, alla radio, al bar: ognuno ha un motivo per sentirsi vittima della cattiva politica, dello spreco, del malaffare istituzionalizzato. La giustizia era per Laura quella del Tribunale che aveva deciso la condanna degli ex vigili per truffa. La giustizia, per Giuseppe Pegoraro (ora in carcere) era quella di regolare i conti con chi lo aveva sospeso dal servizio. Laura Prati ovviamente, nulla c'entrava. «Applichiamo la legge» aveva detto in una riunione di giunta a tal proposito. A decidere la sospensione era stata una commissione interna del Comune. E lei, che era il simbolo di quel Comune, oggi diventa il simbolo di tutti noi. Di tutti quei cittadini onesti che guardano ancora alle istituzioni con rispetto. Perché sono tantissimi i sindaci, come Laura, che ricoprono questi ruoli con devozione, impegno, professionalità, rigore, senso di giustizia. Io l'avevo incontrata pochi giorni prima dell'agguato, per la presentazione del libro della 27esima Ora "Questo non è amore". Sempre impegnata sui temi delle pari opportunità, raccontava con il sorriso i piccoli grandi cambiamenti che era riuscita ad ottenere in un anno con la sua amministrazione. "Quello era malato" si dirà, e giù con perizie a dimostrare lo stato psicologico alterato del vigile che ha barato su fogli presenze e badge. Ma la verità è quella che esce dai Tribunali tanto vituperati: è da lì, non scordiamocelo, dalle aule di giustizia, che viene accertata. E non per le strade, e non con i discorsi, e non con le lamentele. Il senso di giustizia di Laura Prati le è costato una vita che condivideva con il marito, i figli e i suoi cittadini. Il senso di giustizia di Giuseppe Pegoraro lo ha privato della libertà ma ha privato tutti noi di una donna onesta e leale. Una donna delle istituzioni.

«Venite in Comune». Prove di pace tra il sindaco Pisapia e Dolce e Gabbana

«Basta polemiche»: il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, interviene così sulla recente querelle che ha visto gli stilisti Dolce e Gabbana polemizzare con il comune di Milano. «Per me la questione è assolutamente terminata, loro hanno riaperto il negozio», ha detto Pisapia rispondendo alle domande dei giornalisti a margine di una conferenza stampa. Il sindaco ha invitato i due stilisti a Palazzo Marino «per parlare e chiarire». Esplora il significato del termine: INCONTRO - Da Palazzo Marino, insomma, arrivano segnali di pace: «Spero che adesso finiscano le polemiche e si guardi avanti nell'interesse della collettività, della moda e del Paese - ha proseguito il primo cittadino del capoluogo lombardo - Ho già invitato Dolce e Gabbana a venire qui per chiarirci». E aggiunge: «Chi dice che Milano fa schifo non può che fare indignare non solo il sindaco ma tutti i milanesi». INCONTRO - Da Palazzo Marino, insomma, arrivano segnali di pace: «Spero che adesso finiscano le polemiche e si guardi avanti nell'interesse della collettività, della moda e del Paese - ha proseguito il primo cittadino del capoluogo lombardo - Ho già invitato Dolce e Gabbana a venire qui per chiarirci». E aggiunge: «Chi dice che Milano fa schifo non può che fare indignare non solo il sindaco ma tutti i milanesi». BOUTIQUE RIAPERTE - Lunedì mattina, intanto, hanno riaperto regolarmente tutte le attività commerciali di Dolce &

Gabbana, dopo la chiusura «per indignazione» durata tre giorni. Dopo il week end di fuoco animato dalla querelle tra i due stilisti e il Comune, i clienti hanno potuto comprare il giornale all'edicola di fronte a via della Spiga, fare colazione al Gold di piazza Risorgimento, pranzare al Martini Bar di corso Venezia e fare acquisti in tutte le boutique del quadrilatero, tranne quella all'angolo tra via della Spiga e corso Venezia, che da questa mattina ha oscurato le sue 15 vetrine per i consueti lavori di restyling previsti per il periodo estivo, in vista della riapertura di settembre.

«NO COMMENT» DEI DIPENDENTI - Per i dipendenti degli esercizi si è ricominciato a lavorare dopo «tre giorni di vacanza inaspettata», ma nessuno si sbottona su quanto è accaduto, anche perchè «non siamo autorizzati a parlare dell'azienda - ripetono tutti - e siamo stati invitati a non fare commenti sulla vicenda». Si sbilancia di più il direttore del Martini Bar, Mirko Caria: «Io e l'intero staff avalliamo al 100% la decisione degli stilisti - ha detto - e sosteniamo la loro protesta contro il Comune». LA LEGA RACCOGLIE FIRME - Intanto, un gruppo di rappresentanti del Consiglio Comunale di Milano della Lega si è riunito lunedì davanti alla boutique di corso Venezia 15 per una raccolta firme a sostegno dei due stilisti e contro l'assessore Franco D'Alfonso e il sindaco Pisapia. Davanti alle vetrine sono comparse anche una bandiera della Lega e un cartello che recita: «Raccolta firme. Pisapia caccia D&G ma firma contratti con occupanti abusivi. La Lega dice no».

Lo stato di salute della nuova Chiesa – Ernesto Galli Della Loggia

Le riforme della Curia e dello Ior in cui il Papa appare impegnato fino in fondo ripropongono la peculiarità di quel complesso organismo che vede intrecciate, ancorché si tratti di due entità in linea di principio distintissime, Santa Sede e Stato della Città del Vaticano. Un organismo il quale, come si sa, nacque nel 1929 in seguito al Trattato del Laterano che pose termine alla «questione romana» apertasi nel 1870 con la conquista di Roma da parte del neonato Stato italiano che portò alla fine del potere temporale dei papi. A proposito di questi avvenimenti ancora recentemente, in occasione del 150° anniversario dell'Unità, a testimoniare come spesso la storia produca sentimenti e risentimenti assai duri a morire, alcuni storici cattolici d'ispirazione diciamo così tradizionalistica hanno descritto il Risorgimento come un disegno volto soprattutto alla decattolicizzazione/ scristianizzazione dell'Italia, da conseguire attraverso una sistematica persecuzione della Chiesa di Roma. Che le cose però non siano andate proprio in tal senso basterebbe a indicarlo il fatto che qualche decennio dopo la presunta devastazione anticattolica operata dal Risorgimento arrivò al potere (chissà come), e destinato a restarvi a lungo, proprio un partito di cattolici. Ma c'è di più. E cioè che sia per il Papa che per la Santa Sede, l'esistenza dello Stato italiano nato 150 anni fa si è rivelato alla fine assai più di vantaggio che di danno. Lo si vede particolarmente oggi. Il processo di pulizia e di rinnovamento della Curia intrapreso da papa Francesco, infatti, è nato certamente da indiscrezioni e rapporti riservati in circolazione da tempo all'interno delle mura leonine. Ma altrettanto certamente quel processo è stato reso improrogabile dall'emergere di illeciti certi e acclarati. Ebbene, mi chiedo, a chi o a che cosa si deve tale inoppugnabile consapevolezza? Di sicuro, se per scoprire tanti retroscena oscuri si fossero dovute aspettare le indagini dei giudici vaticani sulle malefatte del cameriere di Benedetto XVI, o le risultanze del processo all'acqua di rose intentatogli, staremmo ancora ad aspettare, credo. A contare è stato altro: l'iniziativa della Banca d'Italia e quella della Procura della Repubblica di Roma. Esse sono valse dapprima a suscitare la reazione scandalizzata dell'opinione pubblica e di una parte maggioritaria della stessa gerarchia spingendo quest'ultima a eleggere Papa una personalità come quella di Bergoglio; e poi a convincere il nuovo Papa a nominare in tempi rapidissimi le varie commissioni di studio e d'indagine oggi all'opera. Non è forse stata decisiva l'azione della Banca d'Italia, insomma, per accendere un faro sulle attività illecite dello Ior? E non è stata forse altrettanto decisiva l'azione della Procura di Roma per cominciare a smascherare la rete di mariuoleria responsabile di questi e di altri illeciti? Che ne sarebbe stata, mi chiedo, dell'immagine di quel galantuomo di Ettore Gotti Tedeschi, il presidente dello Ior licenziato a bella posta dalle gerarchie infedeli per farne un comodo capro espiatorio, se non avesse provveduto la suddetta Procura a chiarirne la totale innocenza e a restituirgli l'onore? La conclusione non è certamente quella di dire che allora è bene che la Chiesa sia sottomessa a una sorta di controllo dello Stato italiano. Ma solo quanto sia importante per la stessa Chiesa che gli organi di questo Stato facciano con diligenza e senza guardare in faccia a nessuno il proprio dovere.

Ablyazov, il ricatto dietro la fuga – Fiorenza Sarzanini

ROMA - Chi ha avvisato Mukhtar Ablyazov di essere stato individuato? E perché, prima di essere ricevuto al Viminale, l'ambasciatore kazako Andrian Yelemessov ha deciso di recarsi direttamente in questura? Sono questi i due interrogativi chiave per comprendere quanto accaduto tra il 28 e il 31 maggio scorsi, fino alla «consegna» di sua moglie Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua. Perché l'incrocio delle testimonianze e dei dati emersi dai documenti depositati in Parlamento sembra confermare l'ipotesi che l'espulsione delle due donne sia in realtà la contropartita pagata dall'Italia al governo di Astana per essersi fatti sfuggire il loro ricercato. Il tentativo estremo per obbligare l'uomo ad uscire allo scoperto. Un ricatto al quale non si è stati in grado di sottrarsi. La pista svizzera. Nella notte tra il 28 e il 29 maggio, quando gli agenti della squadra mobile entrano nella villetta di Casal Palocco, sequestrano 50 mila euro in contanti e una macchinetta fotografica. Nella memory card ci sono immagini di Ablyazov a Roma con i suoi familiari. La data dell'ultima istantanea è quella del 25 maggio. Mario Trotta, l'investigatore incaricato da un'agenzia israeliana di rintracciare l'uomo, assicura di averlo seguito il 26 maggio mentre si recava in un ristorante nella zona dell'Infernetto. Poi più nulla. La notte dell'irruzione della polizia gli uomini di Trotta sono ancora appostati davanti alla villa, convinti che sia all'interno. E invece niente, il blitz va a vuoto. Ablyazov potrebbe essersi accorto di essere pedinato, oppure ha ricevuto la giusta soffiata. Di certo è riuscito a fuggire dal nostro Paese beffando chi era pagato per tenerlo sotto controllo. La convinzione di chi sta cercando di ricostruire i suoi spostamenti è che sia andato in Svizzera, lì dove ha il proprio quartier generale, dove vive la figlia Madina e dove si sono adesso rifugiati anche gli altri parenti. Proprio a Ginevra risiede il notaio che il 3 giugno ha autenticato i documenti della signora Shalabayeva che il suo avvocato Riccardo Olivo ha poi presentato alle autorità del nostro Paese per dimostrare che non era stato compiuto alcun falso.

L'identità di copertura. Certamente ha potuto godere di una rete di protezione con collegamenti internazionali, come del resto era già accaduto in passato. La lista delle persone che ha incontrato è nelle mani degli inquirenti e da quella si riparte per cercare di scoprire dove si trovi adesso. Altri elementi possono arrivare dagli atti prodotti dai legali di sua moglie. L'identità sul passaporto rilasciato dalla Repubblica Centrafricana è una «copertura». Alma Alya infatti non esiste, non è il suo cognome da nubile come era stato detto inizialmente. Il cognome familiare è Shalabayeva, mentre dopo il matrimonio è diventata Abyazova, come risulta proprio da tutti i documenti autenticati e trasmessi ai giudici italiani. Come è possibile che tutto questo non risultasse alla Farnesina? Eppure proprio con l'identità «Alya» era nota all'ufficio del Cerimoniale. Risulta dal fax trasmesso dal capo vicario di quell'ufficio alla questura di Roma il 29 maggio che chiede conferma dell'immunità diplomatica concessa alla signora. Scrive il funzionario Daniele Sfregola: «Si comunica che l'ambasciata della Repubblica del Burundi ha proposto il 17 aprile scorso la candidatura della signora Ayan a console onorario per le regioni del Sud Italia». L'istanza fu poi ritirata, ma è presumibile che siano stati effettuati accertamenti sulla presenza della donna nel nostro Paese. Nonostante questo, in poche ore è stato fornito il via libera alla procedura attivata per l'espulsione. La caccia dei kazaki. Una fretta che emerge in maniera forte anche nei rapporti tra le autorità kazake e la polizia italiana. La mattina del 28 maggio l'ambasciatore Yelemessov cerca più volte il ministro dell'Interno Angelino Alfano che però dice di non averci parlato. Poco dopo contatta la segreteria del questore, che non può riceverlo perché è fuori ufficio, e dunque si presenta alla Squadra Mobile. Chi gli ha dato le indicazioni di rivolgersi alla questura, visto che soltanto in serata viene ricevuto dal capo di Gabinetto del Viminale Giuseppe Procaccini? Chi gli ha fornito le credenziali che gli hanno aperto tutte le porte? Gli stessi vertici della polizia hanno ammesso «l'attivismo e l'invasività» del diplomatico. Ma soprattutto hanno accolto ogni sua richiesta in appena 75 ore. Tre giorni dopo il primo contatto ufficiale tra i due Paesi, le due donne erano in volo sul jet privato, messo a disposizione dai kazaki, che le riportava in patria. «Consegnate» per costringere il marito a consegnarsi a sua volta.

l'Unità – 22.7.13

Atipici a chi? Il sogno possibile delle «Startup» - Bruno Ugolini

Il nome è inglese perché ormai sembra impossibile usare l'italiano per essere moderni. È un termine che dilaga soprattutto su Internet, dando vita a una grande quantità di siti: www.italiastartup.it www.pianetastartup.com www.chefuturo.it e via elencando. È la veloce sintesi di una speranza, quella di poter convincere tanti giovani alla spesso disperata ricerca di un futuro lavorativo che esista la possibilità di diventare imprenditori e non semplici salariati. Con mezzi e sostegni idonei a sostenere queste «partenze» produttive, l'avvio di imprese innovative. E qualcosa si sta muovendo. Ha raccontato alla Repubblica degli stagisti Riccardo Donadon, presidente di Italia Startup e fondatore dell'incubatore di impresa H-Farm, che oltre 800 imprese si sono iscritte al registro start-up innovative. Ha raccontato a Riccardo Saporiti come la crisi spinga molti giovani «a creare piuttosto che a cercare un lavoro, così come molti manager che escono forzatamente dal mondo del lavoro». Però questa spinta ha bisogno di sostegno: attraverso un regolamento per lo sgravio fiscale di chi investe in nuove imprese innovative; il regolamento sul crowdfunding; un'apposita task force. Tutte misure che potrebbero agevolare i vari progetti. È un fermento di propositi e iniziative nel quale può benissimo collocarsi l'iniziativa promossa su queste stesse pagine da l'Unità. Consiste, appunto, in un premio all'innovazione per tre piccole e medie imprese italiane nate negli ultimi dodici mesi. Con valutazioni espresse da una giuria formata da quattro autorevoli studiosi: Marcello Messori, Luigi Nicolais, Giulio Sapelli e Gianfranco Viesti. La creatività non manca nel nostro sia pur dissestato Paese. Sempre navigando in Internet scopriamo esperienze di «Startup» di ogni genere. C'è per esempio, a Sassari, Mosaicoon, creata da un giovane siciliano di 22 anni, Ugo Parodi Giusino. È impegnata nel settore del marketing virale, una forma di comunicazione che si espande come un virus. È nata nel 2007, nel 2010 ci lavorano quattro persone, oggi sono in trenta. Nel 2011 Google li segnala come una delle 20 aziende più innovative d'Italia. All'altro capo dell'Italia, nel Trentino, scopriamo ColdPharma voluta da Marco Mandelli, ingegnere dei materiali con un dottorato in metallurgia si è messo al lavoro con altri tre ingegneri. Il prodotto va in mezzo mondo ed è un inchiostro termosensibile da applicare sulle confezioni dei prodotti da frigo. Mentre a Torino Claudio Carbone fonda Acusidea, l'azienda che fornisce servizi e prodotti nel settore dell'energia. Così come Alessandro Daniele, insieme ad Alessandro Fais, ha fondato Epos, l'azienda specializzata nello sviluppo di tecnologie di sinterizzazione per il mercato della metallurgia. È un elenco ricco di esperienze. Spesso promotrici di scelte sociali importanti. È il caso di Biofordrug nata per combattere un nemico incurabile come l'Alzheimer. Nicola Colabufo con altri quattro docenti universitari di Bari ha messo a punto un marker radiotracciante capace di identificare i primi stadi latenti della patologia con 15 anni di anticipo rispetto al manifestarsi impetuoso del male. Una realizzazione che può interessare tanti malati in tutto il mondo. È un viaggio davvero interessante questo nel mondo delle «Startup», nei settori più disparati, Troviamo «Recruiting», per gli annunci di lavoro online oppure il siracusano «Progetto Wedding» per aiutare matrimoni a basso costo. O «Solwa», la start-up di Padova che purifica l'acqua con l'energia solare. E ancora: «Spreaker» per registrare, trasmettere live ed ascoltare i propri canale di web-radio; «Liquidweb» di Pasquale Fedele ingegnere informatico di Siena. È una tecnologia, questa ultima, per dare a chi è stato colpito da disabilità motorie la possibilità di controllare gli oggetti attraverso la mente. Insomma un mondo di sogni e di realizzazioni. L'uscita dal famoso tunnel della decrescita in corso, non fatta di nuovo tipo di sviluppo ma spesso da sacrifici insostenibili e da condizioni insopportabili, passa anche da qui. Occorre attivare un impegno, un sostegno. Senza per questo, certo, trascurare la vocazione industriale del Paese.